

Pax siriana

MARCELLA EMILIANI

Ad uno ad uno i grani di quel rosario doloroso che continua ad essere il Medio Oriente si snocciolano: a ricordarci che la possibile seconda guerra del Golfo non è l'unico cancro a minare il tessuto vivo dell'intera regione. Puntualmente, dopo il riacutizzarsi del conflitto israelo-palestinese con la strage di Gerusalemme, è arrivato anche il Libano a seccare i suoi veleni di sempre. Lì il generale cristiano Michel Aoun, dopo aver tentato un'ultima resistenza nel ridotto di Baabda, ha ritenuto opportuno sparire dalla scena politica rifugiandosi nell'ambasciata francese quando ormai la sua roccaforte era presa di mira da un furioso attacco aereo siriano. E sperando, Aoun, il piccolo Napoleone libanese, il pupillo di Saddam Hussein nella terra del cedro, probabilmente ha fatto l'unica cosa sensata del suo insensatissimo regno.

Era solo il marzo dello scorso anno quando, baldanzoso più che mai, lanciò la sua crociata contro l'invasore siriano rinfacciandogli dal rifugiamento di armi tracciate e dall'aura di sconfitta che aleggiava sull'Iran e sul suo alleato Hafez el Assad, alla fine della guerra del Golfo. L'obiettivo, cacciare le armate siriane ormai inamovibili del Libano dal lontano '76, poteva anche essere un obiettivo giusto e giustificabile. Damasco, con Israele, fanno da padroni in terra libanese da troppo tempo e hanno sempre avuto tutto l'interesse a fomentare le divisioni, i rancori e la guerra fratricida che le varie componenti religiose e sociali del paese hanno sempre nutrito. Un obiettivo giusto, dicevamo, perseguirlo però con mezzi e metodi tutti sbagliati.

Aoun, infatti, invece di cercare un accordo politico tra le tante anime del Libano, ha puntato tutto solo e soltanto sul sequestro armato col gigante siriano, cercando per di più di coinvolgere nella mattanza che andava pianificando per il suo e per il suo paese, i riluttanti Grandi della Terra. Gli Usa non hanno voluto saperne, l'Urss, sebbene già defilata dai conflitti regionali, non poteva schierarsi apertamente né pro né contro il suo ex fido alleato di area, Assad. Quanto alla Lega araba, nonostante i tentativi di mediazione di alcuni volenterosi tra cui Algeria e Arabia Saudita, se n'è letteralmente lavata le mani. Una pericolosissima operazione plateale ribadita clamorosamente al vertice di Casablanca del maggio '89 in cui i paesi arabi preferirono non scietare la finta pacificazione raggiunta con la fine della guerra Iran-Irak andando a mettere bocca nel «fudo siriano», il Libano. Per «missione storica» si fece avanti la sola Francia a farsi carico delle vicende libanesi e si deve in gran parte alla sua capacità di persuasione se Aoun ieri si è deciso a sparire di scena evitando inutili martiri.

Ora dunque è la Siria l'unico e incontrastato arbitro del cadavere libanese e per di più - come la stessa Damasco ci tiene a sottolineare - non si può parlare di una sua occupazione del piccolo paese perché in Libano fin dal '76 le sue truppe ci sono arrivate su invito degli stessi libanesi.

Argomento questo ribadito infinite volte per distinguere le reali intenzioni annessionistiche di Assad, vuoi per differenziare l'occupazione siriana da quella israeliana in atto in Libano dal '82 - coi tempi che corrono - per non equiparare la presenza siriana in Libano a quella irachena in Kuwait. Ritualmente ieri si è ripetuto che se l'aviazione di Assad è intervenuta per liquidare Aoun, lo ha fatto su richiesta del presidente libanese Elias Hrawi. Questo però non toglie che la Siria sia di fatto occupando i tre quarti del territorio del Libano e che questa sia una situazione del tutto anomala per il diritto internazionale. Per di più, la pax siriana, di cui già si vociferava, non prelude affatto ad una pace duratura perché tutti gli incancellabili motivi di fadiga che hanno marciato da anni e continuano a strappare il Libano sono stati solo coperti dal manto plumbeo delle armi di Damasco e sono pronti a riesplodere in qualsiasi momento.

Dietro la pax siriana poi - e questa è storia attualissima - c'è un motivo di preoccupazione in più. Senza fare i profeti di sventura, ci si è chiesti perché la Siria si sia decisa proprio ora a dare il colpo di grazia ad Aoun o, se si preferisce, perché il presidente libanese Hrawi ha chiesto proprio ora ad Assad di toglierli di mezzo Aoun? C'è il fondato sospetto che dietro la grande paura per una nuova guerra del Golfo ognuno tenti di liquidare i propri conti in sospeso. Essendo Saddam Hussein, gran patron di Aoun, impegnato in ben altre beghe, può anche essere stato facile per Hrawi e per la Siria liberarsi del piccolo generale velleitario. Ma chi libererà il Libano dalla Siria? E aggiungiamo: soprattutto ora che - pur di conquistarsi alleati contro Saddam Hussein - gli Stati Uniti si sono affrettati a riaffermarsi con Damasco. Non sono lontani i tempi in cui certo Occidente miope (ahinoi, la quasi totalità dei paesi industrializzati) pur di sbarazzarsi di Khomeini armò ed esaltò un certo Saddam Hussein. Basta conoscere anche poco la storia del Medio Oriente per sapere che tra Saddam Hussein l'iracheno e Hafez el Assad il siriano le differenze sono davvero pochine.

Il contributo di Occhetto alla ridefinizione della geografia politica è molto importante. Ai Verdi il compito di considerare i progetti e le speranze della nuova organizzazione

Ora esiste uno spartiacque fra conservatori e progressisti

GIANNI MATTIOLI MASSIMO SCALIA

Circa undici mesi fa - il Comitato centrale doveva decidere sulla proposta di rifondazione del partito avanzata dal segretario del Pci - rilevavamo su *L'Unità* come il nuovo corso promosso dal XVIII Congresso fosse segnato, al di là di alcune connotazioni positive e interessanti, da un sostanziale continuismo. Sottolineavamo anche, con facile profezia, che il punto nodale del confronto aperto era non tanto il problema della costituzione quanto la questione comunista. Ricordavamo infine come la transizione epocale che stiamo vivendo da tempo e il cui termine futuro nessuno è in grado di vedere, mentre rende vacui e infungibili gran parte dei criteri e dei riferimenti usati per interpretare e in qualche modo prevedere le dinamiche del reale, mette in crisi il concetto stesso di progresso, evidenzia le macroscopiche distorsioni ambientali e sociali di due secoli di industrialismo, pone all'ordine del giorno la questione dei limiti fisici e sociali dello sviluppo con l'esplosione delle nuove contraddizioni: l'ambiente e l'economia, il Nord e il Sud, il controllo e il mercato, le società affluenti e le nuove povertà, la contraddizione di sesso. Nella sua dichiarazione di intenti per «promuovere la nascita di un nuovo partito della sinistra» Achille Occhetto tenta una risposta a tutti quei problemi, e ad altri ancora, che sono importanti non certo per averli posti noi da tempo, ma perché sono i problemi. Continismo, mercato, presa del potere, democrazia come via al socialismo: Occhetto non evade nessuno dei temi duri nel lacerante confronto interno al suo par-

Questione ambientale

Ancora, tutta la dichiarazione di intenti è pervasa dalla sensibilità e dalla consapevolezza della centralità della questione ambientale in rapporto alle strategie industriali, al vincolo sull'economia, all'orientamento e al controllo del mercato, agli interrogativi sullo sviluppo: insomma, i temi che gli ambientalisti riassumono nella problematica di una «società sostenibile».

Certo, in un documento così ampio e generale, che si muove «per grandi linee», che cerca una collocazione politica e ideale di una nuova forza della sinistra, non mancano contraddizioni,

genericità e qualche sbavatura. Ma al termine della sua lettura ci pare di poter rilevare che anche lo stesso termine «sinistra» - la parola di gran lunga più ripetuta nel documento - è in realtà carico di un continuo sforzo definitorio, non certo nel costante uso dell'aggettivo «nuova», quanto proprio nella consapevolezza dell'infungibilità o della genericità di categorie interpretative che scolorano o si perdono a fronte delle complessità della transizione epocale. Se dobbiamo tutti imparare a vivere senza la luce di abbaglianti verità, nell'umiltà della ricerca, il contributo di Occhetto ci appare proprio che vada in questa direzione.

Esterni alla vicenda come siamo, ci sia consentito di osservare che ora però il compito di altra proposta spetta a chi non è d'accordo. Ed è un compito che può anche configurare una politica politica, non certo una rissa di potere e di dinieghi che negano anche, contraddittoriamente, quell'unità troppo spesso elevata, all'interno del Pci, a intangibile e poco laica sacralità. Troppo facile, e distruttiva, la rissa.

Quale proposta, dai «miglioristi», che non sia piatta riproposizione di tematiche che da tempo sono oggetto di critica e di innovazione da parte delle migliori socialdemocrazie europee? Ha il fronte del no e di coloro che ripensano il coraggio di avanzare con chiarezza e determinazione, non solo all'interno del Pci, una proposta? e quale? un'impugnabile attualità del comunismo? una meccanicistica e anacronistica centralità ope-

raia? un vago ed epocale disegno di masse che si oppongono e, tramite questo conflitto, maturano per il controllo dei poteri della società?

L'alienazione nella merce, l'inattuazione del libero mercato, le storture economiche e le sofferenze sociali del capitalismo sono state da gran tempo denunciate dal movimento operaio: questo è stato occasione di lotta sociale e politica e di rilevanti modificazioni. Questa denuncia è stata ripresa nei fatti, negli ultimi vent'anni, in termini nuovi e più concreti - gli effetti del modo di produrre e di consumare, l'organizzazione sociale indotta - dai movimenti ambientalisti di tutto il mondo.

Obiettivo dignitoso

Nessuno può ritenere che essa, anche nei suoi termini non ideologici, possa essere sufficiente. Al più può servire, nella sua visione più militante e ideologizzata, «comunista» appunto, ad aggregare nella testimonianza piccole forze politiche e pic-

coli gruppi culturali che si pongano l'obiettivo principale di una difesa dei più deboli - sempre all'ombra della classe operaia - di un paese del Nord del mondo.

Obiettivo senz'altro dignitoso, che può anche ammantarsi della complessità del politico, ma che non cela la sconfitta e la rinuncia ad agire per una trasformazione profonda del modo di produrre, di consumare, di rapporti tra gli uomini in un progetto di libertà, in una società solidale che valorizzi le differenze, in un programma di nuova alleanza con la natura.

I travagli laceranti del Pci sono oggi il sintomo più evidente di una generale crisi del sistema dei partiti, che non lascia indenne anche altre forze politiche. Siamo a un cambio di quadro che comporterà anche per il nostro paese, a distanza di molti decenni dagli altri maggiori paesi dell'Occidente, una semplificazione della situazione politica. Sarebbe anche auspicabile che lo «spartiacque» tra conservatori e progressisti avvenisse rispetto alle contraddizioni e ai punti di crisi individuati dalla dichiarazione di intenti. In realtà spostamenti e ricomposizioni avranno luogo, non è difficile prevederlo, su terreni assai più tradizionali: e non dipenderà solo dal Pci, ovviamente. Per questo l'identità e l'autonomia della forza politica verde unitaria, che stiamo costruendo, avrà davanti a sé il problema di non appiattirsi su nessuno dei due prevedibili poli. Sempre che, beninteso, la rappresentanza politica verde sia adeguata al livello, alto, di questo progetto com'è nella nostra volontà e nelle nostre speranze.

Dissentito, ma sono contro la scissione

ALESSANDRO ROVERI

Lo studioso di storia non può non deprecare la leggerezza con la quale l'eventualità di prospettive eclesionistiche nella sinistra italiana viene proposta o presa in considerazione. Giova al riguardo compiere una riflessione di ordine generale e recuperare alcuni elementi di giudizio storico.

La riflessione di ordine generale riguarda la democrazia, e induce ad affermare che se si fa parte di una comunità aperta alla libertà del dissenso, separarsene quando si resta in minoranza contraddice la più elementare delle norme della democrazia. È un atto di protervia, di superbia, che può procurare una effimera popolarità, ma è destinato a produrre nel lungo periodo solo ed effetti devastanti. Essere democratici significa in primo luogo considerare la libera dialettica il sale della democrazia, sia che si faccia parte della maggioranza sia che ci si trovi in minoranza.

Detto questo, proviamo ad esaminare alcuni aspetti fondamentali delle scissioni di cui ha sofferto la sinistra ir-

Italia in questo secolo.

Scissione di Livorno. Un vasto arco di fedeltà storico-giografica la giudica oggi quanto meno tardiva rispetto agli obiettivi che si prefiggeva. E in effetti, sia per il momento scelto sia per i limiti culturali del gruppo bordighiano che la gestì, essa finì per compromettere l'unità del fronte antifascista e per favorire obiettivamente l'ascesa al potere di Mussolini (si pensi all'ostracismo bordighiano nei confronti degli Arditi del Popolo).

Scissione di palazzo Barberini. Essa impedì alle forze del socialismo italiano di assumere la guida del movi-

mento operaio italiano lasciandola nelle mani di un Pci anchilosato dal suo legame di ferro con l'impero sovietico. Spine su Saragat indebolito alla collaborazione subalterna con il moderatismo dc e un indebolito Nenni alla totale sudditanza nei confronti del Pci.

Scissione del Psiup. Avendola vissuta dall'interno, credo di avere qualche ragione, alla luce dell'esperienza vissuta, per poterla definire un ancor più grave errore. Vecchietti, Valori e Libertini, che la promossero, avrebbero fatto assai meglio a proporre di condizionare dall'interno la politica del Psi, stabilendo un rapporto di costruttiva intesa con la sinistra socialista di Lombardi e Codignola (dalla quale mi fu dolorosissimo separarmi). E invece andò a finire che, quando Praga venne invasa dalle truppe del Patto di Varsavia, il Psiup tentò di sostituirsi al critico Pci di Longo nel cuore dei sovietici (e a questo punto il testo scritto non rinnova il settore). Mentre il centro-sinistra

falliva miseramente, sopravvennero poi la giusta liquidazione elettorale del Psiup e la confluenza della maggior parte di noi in un Pci finalmente desovietizzato da Berlinguer. Ma purtroppo avevamo nel frattempo fatto il gioco delle tendenze più moderate del Psi, rafforzando in quel partito la mentalità pragmatica del potere a tutti i costi e dell'irritazione degli ideali socialisti. La seguente storia del Psi è troppo nota perché sia qui il caso di illustrare il nesso, che pure andrebbe svicinato, tra l'improvvisata scissione del Psi 1964 e successiva gestione craxiana del partito. Basso e Vecchietti

genitori di Craxi? In un certo senso, sì.

Sarebbe oggi ancora più deleterio introdurre decisioni dirompenti nelle attuali compagini della sinistra italiana. In ognuna delle parti «liberate» dalla scissione finirebbero per prevalere le peggiori delle loro tendenze: ossia le pretese interne, ossia le pretese all'estremismo settario e all'opportunismo affaristico.

Come militante, chi scrive (convinto da sempre che la democrazia non è tanto la via verso il socialismo, ma è il socialismo stesso in cammino) ha dissentito da Occhetto nel novembre 1989, e non ha ragione alcuna di pentirsi. Ma ritiene che sarebbe oggi assurdo e ingeneroso fare sui nomi e sui simboli una battaglia sentimentale destinata ad impedire quell'ampia e libera partecipazione alla costruzione di un programma e di una linea della quale il partito ha precipuamente bisogno. Il primo dovere di tutti è quello di spogliarsi di ogni residuo di narcisismo, per tradurre in realtà il grido dei duecentomila di Modena: «Uniti, uniti».

Intervento

Ferrarotti, l'Italia è accerchiata e tu parli di classe operaia

FELICE MORTILLARO

Ho letto con attenzione l'intervento di Franco Ferrarotti sull'*Unità* di sabato 4

proposito dello sciopero «generale» dei metalmeccanici e devo dire che provoca sempre un certo disagio leggendo un articolo di chi un tempo avevi considerato se non un maestro, certo un punto sicuro di riferimento, e trovarsi di fronte, quasi per uno scherzo maligno, ad un testo che diresti scritto da un'altra persona.

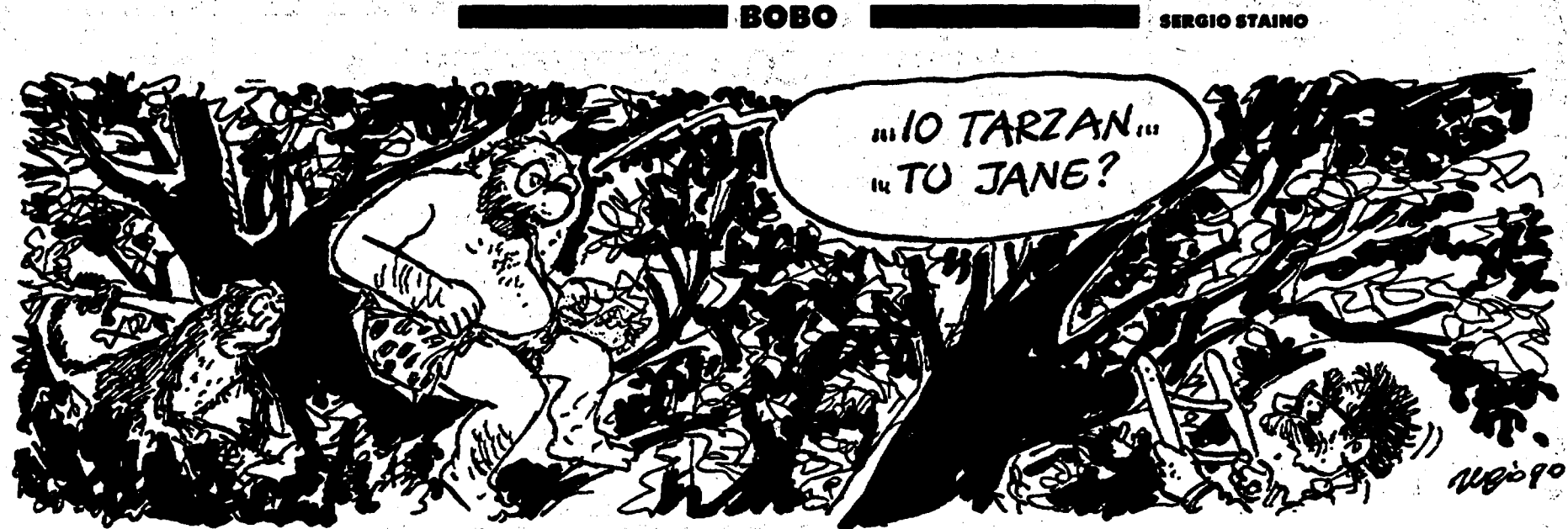
Ma davvero un sociologo di fama, come Ferrarotti appunto, crede e vuol far credere che la vertenza in corso, difficile e complicata quanto altre mai, si possa ridurre ad una questione di «miopia» di «luogotenenti» dalla vista corta, dai quali gli industriali dovrebbero liberarsi, inclementemente faranno tesoro, visto che hanno il volto taccagno di sempre? Oh, *santa simplicitas*, per ripetere la mesta invocazione di Giordano Bruno. Forse la testimonianza di chi scrive - essendo egli uno dei luogotenenti dalla vista corta cui il Nostro accenna - è viziata da sospicione più o meno legittimo, ma come si fa ad affermare seriamente, che gli industriali giocano in questa vertenza «sulle divisioni interne della classe operaia»? C'è nella sinistra italiana, e Ferrarotti paga il suo obolo, il vecchio vizio di attribuire le sue sconfitte, i suoi arretramenti, non alla storica incapacità di fare politica, vale a dire di non sapere amministrare, ma al «complotto di un avversario di comodo, l'altro ieri Gedda e i comitati civici, ieri la Cia, oggi gli industriali, artefici, questi, di sataniche strategie che avrebbero come risultato finale quello di non fermare le linee di produzione durante uno sciopero, fatto, fra l'altro, di venerdì, per convincere con l'implicita illecità di un lungo week end, almeno una parte dei dipendenti.

Con tutto il rispetto per la continuità della produzione, che è sicuramente importantissima, se l'obiettivo della diabolica manovra fosse stato questo soltanto, si dovrebbe dire che gli industriali e i loro luogotenenti, si comporterebbero come chi vada a caccia di anatre con un incrociatore. Se Ferrarotti guardasse in faccia la realtà si accorgerebbe che la classe operaia, come egli la immagina o come egli l'ha conosciuta ai tempi della sua militanza nel Movimento di Comunità, non esiste più, non perché non esistano gli operai, intesi come prestatori di lavoro applicato alla trasformazione di materie prime o di componenti di prodotto, ma perché sono venute meno le ragioni sociali ed economiche che riconducevano l'interesse dei singoli ad unico e generale interesse collettivo, nel quale tutti senza distinzioni si riconoscevano o dovevano riconoscersi, con le buone o con le cattive, non importa. Ferrarotti avrà letto «Lavorare alla Fiat» di Revelli e comprende perfettamente a che cosa voglio alludere. La vecchia classe operaia è al tramonto o è tramontata del tutto: è nata o sta nascendo una nuova classe di «operatori» - in cui la distinzione operaio-impiegati esiste, ma è meno marcata, meno im-

permeabile del passato - cui male si adattano o non si adattano del tutto, le analisi nostalgiche e sia detto senza offesa, un po' paternalistiche, di Ferrarotti. Egli sa perfettamente che nell'anno 1990, un contratto collettivo per un milione di lavoratori è, in primo luogo, uno strumento di politica economica e non terreno di scontro politico, come Ferrarotti fa mostra di credere e come afferma sul *manifesto* anche Fausto Bertinotti che, forse per la prima volta, non riesco ad apprezzare, anche mettendomi (scomodamente) «dalla sua parte». In realtà è in gioco una componente di costo che pesa sul prodotto metalmeccanico mediamente per il 30% con punte fino al 70%, una componente che cresce in Italia ad un ritmo più che doppio rispetto ai concorrenti europei ed extraeuropei. Sono fortunatamente consegnati alla storia, e Ferrarotti lo sa, i tempi che contemplavano un abisso fra accumulazione e salari così profondo che un «padrone» lungimirante poteva decidere di «non essere taccagno» e di ridurre unilateralmente i suoi profitti (abbondanti) per incrementare i salari e per allargare la domanda di beni. Oggi il 70% del prodotto interno lordo è destinato a retribuzione del lavoro e degli aumenti salariali devono lasciare invariata la «ragione di distribuzione», secondo il lessico degli economisti, per far posto soltanto sull'aumento reale del prodotto. L'hanno compreso i sindacati e in particolare quelli che si ispirano ancora alle diverse chiese della ideologia marxista, lo ha compreso la sinistra italiana, questa galassia sempre più inespugnabile che pare sull'orlo del *big bang* liberatorio e creatore?

A leggere l'articolo di Ferrarotti sembrerebbe di no. Si addice il rispetto al travaglio di Trentin

che come l'innominato mette in forse l'ordine stabilito dalla Cgil «in tanti anni di cura e di perseveranza», proponendo di sciogliere le cortine, ma l'iniziativa ha sapore ancora troppo tradizionale, troppo politico per restituire ai sindacati italiani e alla Cgil in particolare, la credibilità che pure ebbero in un passato non lontano. Se i prezzi dei prodotti italiani aumenteranno in modo spropositato rispetto agli stessi prodotti stranieri, nessuno, nemmeno Ferrarotti, sarà pronto a sacrificare una lira a favore dei pirati e questa si chiama, sempre nel lessico economico, «massimizzazione dell'utilità del consumatore». Non basta uno sciopero più o meno riuscito, non bastano i cortei e i comizi per tornare ad essere interlocutori sociali ed economici ad un tempo. Occorre molto di più, occorre prendere atto che si sta formando un blocco di paesi forti da cui l'Italia potrebbe essere esclusa e che la «fuga delle industrie» è qualcosa di più di uno spauracchio. Il contratto dei metalmeccanici potrebbe essere l'opportunità per riflettere seriamente intorno a questi argomenti. Si è tentati di dire che il paese, prima ancora delle imprese e dei loro dipendenti, non può permettersi di sperarla.



BOBO

SERGIO STAINO